



Classificazione Decimale Dewey:
158.2 (23.) RELAZIONI INTERPERSONALI

MARIANO INDELICATO

**DAL DONO AI LEGAMI
GENERAZIONALI
CLINICA DELL'ANIMA FAMILIARE**

Prefazioni di

FRANCESCO PIRA

DON ORAZIO BARBARINO





©

ISBN
979-12-218-0646-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA GIUGNO 2023

Tocca mano,
fiori di nepitella freschi di rugiada
nell'infinito odoroso di ginestra.

Tocca mano,
pietra levigata dallo scorrere lento
di acque,
nella custodia dell'eternità.

Tocca mano,
muri impastati da mani sapienti,
nell'accozzaglia di case profumate di gelsomino.

Tocca mano,
soffici capelli di un bimbo
dentro lo sguardo di venti, acqua, fuoco, sole
nell'immutabile trascorrere del tempo

MARIANO INDELICATO

INDICE

- 9 *Prefazione*
di FRANCESCO PIRA
- 15 *Prefazione*
di DON ORAZIO BARBARINO
- 21 *Introduzione*
- 31 **Capitolo I**
Il Valore del dono
1.1. Antropologia del dono. Dal dono alla relazione, 31 – 1.2. Il dono nella società industriale: utilitarismo e relazione, 37 – 1.3. Dai limiti dello sviluppo al ritorno al dono, 43 – 1.4. Dall’Utilitarismo alla decrescita serena, fino al riconoscimento, 50 – 1.5. Il dono come trascendenza, 57 – 1.6. Il dono e i legami familiari, 64 – 1.7. Conclusioni, 73.
- 75 **Capitolo II**
Il dono e i legami
2.1. Dall’individualità alla coppia, 75 – 2.2. Il dono nel legame di coppia, 80 – 2.3. Il care giver materno, 86 – 2.4. Dalla good enough mother ai processi di differenziazione, 91 – 2.5. Il dono e i legami sociali, 95.

105 **Capitolo III**

La cultura del dono

3.1. Dal Culturale alla cultura, 105 – 3.2. Simbolo, rituale e mito, 110 – 3.3. Il dono nella cultura greca: dal dono al dono funesto, 119 – 3.4. Il dono nella cultura romana: dal dono al senso di appartenenza, 124 – 3.5. Il dono nella cultura ebraica: la fiducia e la speranza dell'attesa, 129 – 3.6. Il dono nella cultura cristiana, 133.

143 *Conclusioni*

149 *Bibliografia*

PREFAZIONE

FRANCESCO PIRA*

Voglio iniziare questa prefazione con una citazione di Madre Teresa di Calcutta: «*Non è tanto quello che facciamo, ma quanto amore mettiamo nel farlo. Non è tanto quello che diamo, ma quando amore mettiamo nel dare*». Questo è il mistero del “dono”, e dell’atto del donare, che il prof. Mariano Indelicato ha voluto trasmettere a quanti leggeranno il suo importante volume dal titolo: *Dal dono ai legami generazionali. Clinica dell’anima familiare*.

Il prof. Mariano Indelicato, attraverso questo suo lavoro, ha regalato ai suoi lettori un excursus sul dono come generatore di legami, perché dal primo momento ha percepito l’importanza del *triangolo sacro: donare, ricevere, ricambiare*. Lo studio di questo triangolo conduce alla scoperta di valori fondamentali come: la fiducia, la speranza e la giustizia.

Indagare questi concetti significa comprendere quale viaggio ha

* Professore associato di sociologia dei processi culturali e comunicativa presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell’Università degli Studi di Messina, dove è Coordinatore Didattico del Master in “Esperto in Comunicazione Digitale per la Pubblica Amministrazione e l’Impresa”. È Delegato alla Comunicazione dell’Ateneo Peloritano. È visiting professor presso l’Università Re Juan Carlos di Madrid in Spagna e docente Erasmus presso l’Università di Wrocław in Polonia. Svolge attività di ricerca nell’ambito della sociologia dei processi culturali e comunicativi. Dal 1997 ha coordinato ricerche su vecchi e nuovi media, pre-adolescenti e adolescenti. Ha intrapreso una battaglia personale contro il Cyberbullismo, il sexting e fake news. Costante il suo impegno anche contro la violenza sulle donne. Su questi temi ha tenuto: conferenze in Italia e all’Estero. Saggista e Giornalista è autore di numerosi articoli e pubblicazioni scientifiche. È Columnist del quotidiano statunitense La Voce di New York.

intrapreso lo sviluppo umano e culturale dalle origini ai giorni nostri.

Il testo nella prima parte percorre un iter ben preciso che esamina gli aspetti storici del dono non solo in termini psicologici ma anche sociologici, politici, filosofici, antropologici. Una ricerca continua delle proprie radici e delle vicende generazionali che hanno condotto l'autore ad indagare, nella seconda parte del libro, anche il binomio *ethos* e *pathos*.

Indelicato ci avverte che sono davvero molteplici le occasioni in cui ci troviamo nella condizione di donare con piacere, traendone soddisfazione. Allo stesso modo sono tanti i momenti in cui aspettiamo con ansia di ricevere qualcosa e quando non arriva avvertiamo un forte senso di delusione.

L'importanza del dono come simbolo, per creare legami interpersonali e sociali, ha rappresentato per millenni il fulcro dell'essere umano e del suo riuscire a creare una comunità.

La mia attenzione, da sociologo della comunicazione, si è soffermata sul paragrafo che l'autore ha dedicato proprio ai legami sociali visto che la società capitalista, aggiungerei consumistica, è riuscita a metterli in discussione.

Siamo ormai all'interno di una dimensione del tempo e dello spazio, polifonico policromo polidimensionale. La vita e le relazioni degli individui sono regolate da due dimensioni: *on line* e *off line*.

Il *social network* è l'espressione di quella mutazione che descrive De kerchove quando afferma che Internet ha cambiato il nostro modo di relazionarci con l'altro, mescolando, sovrapponendo e forse annullando la divisione tra reale e virtuale.

I *social network* soddisfano il nostro bisogno psicologico di socializzazione, di ricerca di appartenenza e di identificazione con un gruppo. Infatti, le piattaforme scandiscono il tempo, creano veridicità all'interno di frame costruiti per "sostituire" il reale con la sua rappresentazione.

La rete può comportare il rischio di impoverimento culturale che a sua volta può generare analfabetismo emotivo ovvero: la mancanza di consapevolezza e quindi di controllo delle proprie emozioni e dei comportamenti ad esse associati; la mancanza di consapevolezza delle ragioni per le quali si prova una certa emozione; l'incapacità di relazionarsi con le emozioni altrui – non riconosciute e comprese – e con i comportamenti che da esse scaturiscono.

Questa tipologia di dinamica comunicativa porta all'individualismo e alla concentrazione su di sé. La nostra realtà è sempre più esposta alle cosiddette "piazze virtuali", rappresentate dai *social network*.

La direzione che abbiamo, ormai da molto tempo, intrapreso è racchiusa nella parola "vetrinizzazione". Doniamo agli altri non quello che siamo realmente, ma quello che gli altri si aspettano e vogliono da noi. Assistiamo al radicarsi di modelli di reti sociali basati su un sistema di relazioni ansiogene non più relazioni tra individui, ma relazione tra individuo e il suo pubblico. Tutti ci stiamo abituando a guardare le persone e le cose come se sfogliassimo continuamente un catalogo e allora osserviamo con curiosità quella persona o quel prodotto.

Il prof. Indelicato ha sottolineato quanto rilievo abbia il dono nel legame di coppia in termini di "reciprocità", parola che apre gli orizzonti della scambievolezza biunivoca.

Proprio sulla reciprocità io mi sono interrogato e in verità oggi registriamo nei legami di coppia fenomeni come lo *stalking*, il *body shaming*, e il *revenge porn* che si associano ad un'idea delle relazioni incentrata sul consumo di relazioni.

Come ha sostenuto il grande sociologo Zygmunt Bauman si vive in una comunità guardaroba dove le persone diventano come gli oggetti: li usiamo e poi li gettiamo per comprarne uno nuovo.

Una società che sta diventando sempre meno preparata incapace di gestire la conoscenza di base, facilmente manipolabile dall'industria della disinformazione. Quindi, con strumenti culturali e valoriali minimi o inesistenti, ma sicuramente insufficienti per affrontare con senso di responsabilità le relazioni affettive.

La pandemia ha messo in evidenza problematiche già presenti e la convivenza forzata non ha aiutato alcune coppie che già avevano dei problemi. Molti i divorzi e i fidanzamenti in crisi. Inoltre, abbiamo assistito alle diverse soluzioni che le nazioni hanno scelto per aiutare i single. Il risultato che emerge è che la pandemia ha favorito il distanziamento sociale già in atto.

L'Olanda ha pensato agli "amici di letto", il Regno Unito ha introdotto la figura del *support bubble*, il Belgio ha istituito il *knuffelcontact* il "compagno di coccole" e se ci pensiamo bene questo favorisce i rapporti a breve termine e non certo la formazione di una coppia stabile. Direi

che siamo lontani dall'idea di coppia di cui parla l'autore.

Potremmo dire che l'identità valoriale del dono è venuta meno a causa della "fluidità" dei rapporti e delle relazioni.

Il linguaggio che viene utilizzato all'interno della coppia è sensibilmente peggiorato. Ormai le forme espressive sono sempre più estreme: pur di ottenere un *like* e rafforzare la propria *community* si fa qualunque cosa. Dobbiamo ritrovare e ricostruire regole vere e condivise per una civile convivenza che metta al centro il rispetto dell'altro. In caso contrario, l'iper-individualismo e l'esercizio arbitrario di libertà, secondo cui posso dire a fare tutto ciò che voglio, continueranno a degenerare in forme di violenza che non sono solo verbali, ma sono espressione di un modo di essere e di muoversi nella comunità che fa della prevaricazione, e del non rispetto dell'altro, la cifra fondamentale.

Le motivazioni della violenza fisica e verbale sono multifattoriali e concernono svariati retaggi socio-culturali. Per tornare a Bauman, viviamo in una società votata al consumismo, egoista, individualista. Questo "soggettivismo", e l'assenza di regole, rende tutto liquido e privo di freni inibitori. Bisognerebbe provare a reinserire nel nostro vocabolario, e nelle nostre abitudini, qualche parola magica come: considerazione e cortesia e abbandonare ogni forma di "cattivismo".

Certamente, io non sono uno psicologo sono un sociologo e un essere umano e come tale ritengo che la bellezza dei legami debba essere riscoperta.

Siamo di fronte ad un processo di spettacolarizzazione che ha investito i principali ambiti della società: gli affetti, la sessualità, il corpo, l'attività sportiva, i media, il tempo libero, i luoghi del consumo, gli spazi urbani e persino le pratiche relative alla morte. Insomma, ci muoviamo sul palcoscenico della vita di cui tanto ha parlato il grande scrittore Luigi Pirandello, dove ognuno recita la sua parte.

Il prof. Indelicato ci aiuta a riflettere su come solidificare la nostra identità. Si tratta di entrare in contatto con il nostro "io" più profondo per capire davvero ciò che vogliamo e quali sono le nostre necessità. Solo quando ci conosciamo possiamo diventare autentici e connetterci con gli altri a partire dalla nostra essenza. Questo ci aiuterà a costruire delle relazioni più solide e durature. Non dobbiamo preoccuparci di quello che riceveremo, ma di quello che diamo e che siamo in grado di

offrire al nostro partner e in generale anche al prossimo. L'autore mi ha confermato ciò in cui credo fermamente: doniamo davvero solo quando doniamo noi stessi.

Mi ha reso particolarmente felice l'invito a scrivere questa prefazione, perché Indelicato riesce a trasmettere a tutti un messaggio di fiducia e di speranza. Ci sono ancora le persone buone come Mariano, un uomo che conosce il significato delle parole: "empatia", "amore" e "dono autentico di se stesso".

PREFAZIONE

DON ORAZIO BARBARINO*

Oh, meraviglia dello stupore che si coglie nelle parole di un bimbo di quattro anni rivolte a sua madre: «mamma, io sono povero!»

«Perché, Lorenzo – gli rispose la madre – dici di essere povero?»

«Mamma, mi fai le coccole?»

La richiesta di coccole del piccolo Lorenzo, in quanto povero equivale ad una rivelazione che soltanto i bambini possono regalare. Io credo che, con questa invocazione, molto profeticamente, anche se inconsapevolmente, egli abbia intuito la condizione di tutti noi: di essere diventati, di colpo, poveri di relazioni, di realtà, di futuro, di attenzione, di speranza e di vita. Il vivere di noi tutti, infatti, è segnato da una difficoltà sempre più crescente e umiliante che consiste nel fatto di sentirsi impotenti di fronte all'accadere degli eventi che precipitano senza preavviso e che non permettono più di decifrare il tempo presente.

Categorie, pensieri, previsioni, analisi, studi... tutto viene macinato nel volgere di pochissimi secondi, lasciandoci sgomenti, demotivati, disorientati. Bonhoeffer ebbe a dire, con molta lucidità: «Una giornata è abbastanza lunga per conservare la fede».

Nella realtà dei fatti c'è, come un assioma, una fortissima spinta a che ognuno si chiuda in se stesso e pensi a lui solamente. Il mantra che non attenua la sua voce è quello di un individualismo programmato e

* Arciprete di Linguaglossa.

difeso ad oltranza, nonostante i segnali molto minacciosi per la stessa esistenza della vita sulla terra.

C'è, dovunque, il rischio di una chiusura agli altri che è spaventosa, rafforzata dalla stessa pandemia del Covid-19 e di tutte le sue imprevedibili varianti che ci stanno gettando nel panico generale e nella perdita di quelle poche certezze che pensavamo di possedere.

Ancora. Viviamo tutti in un rumore assordante e il più delle volte non abbiamo parole vere su noi stessi e sugli altri, sulla realtà del mondo. C'è, altresì, un silenzio che rimbomba nelle nostre anime, che grida e che aspetta di essere liberato. Non ci resta che ascoltarlo e tramutarlo in una storia che si fa vita e presenza accanto agli altri, come il più grande dei doni. Quando ciò accadrà, si potrà dire che quel paese è salvo; la speranza abiterà in quel luogo e i cuori potranno tornare ad esultare! Le grandi realtà maturano nel silenzio! Non già nel chiasso o nel lusso degli avvenimenti esterni, ma nella chiarezza, forse, di un momento particolare della nostra vita.

Quando il cuore, ad esempio, è toccato dall'amore, ci si può aprire miracolosamente all'altro, liberamente e gioiosamente. Le forze che non fanno strepito sono quelle che veramente valgono!

Lo stupore è la chiave che apre la porta al mattino della vita e la gratitudine è quella che chiude il cerchio magico dell'esistenza.

Il professore Mariano Indelicato, partendo dalle considerazioni contenute all'interno del modello clinico relazionale simbolico con l'apporto anche delle scienze dell'Antropologia, della Sociologia, delle Scienze Economiche e di quelle sociali in genere, ci propone il valore del dono, elevandolo a cultura, a fonte primaria degli stessi passaggi generazionali.

Ciò che unisce le persone, le famiglie, le generazioni, infatti, è la consapevolezza che c'è quasi un triangolo sacro del donare – ricevere – ricambiare e che costituisce lo snodo fondamentale che lega le generazioni tra di loro, in senso positivo o negativo.

Perché, allora, l'imperante individualismo di oggi? Perché la rottura del patto tra le generazioni? Cosa è accaduto di così grave?

Nei secoli passati, la cultura del dono aveva legato con modalità precise gli individui tra di loro, le coppie, i genitori e i figli, i nonni e i nipoti, ma con la nascita della società industriale e del positivismo

imperante, quella cultura è stata sostituita, fino ad oggi, con il concetto di utilità dell'*homo economicus*.

Se da un lato l'insorgere della società industriale, sorretta dal principio utilitaristico dei rapporti, ha modificato la cultura precedente, cristiana, millenaria e relazionale, dall'altro proprio quest'ultima – non supportata adeguatamente da chi doveva farlo – ha scontato la sua debolezza con la fine della stessa cultura del dono; essa sopravvive in certe forme che, magari ancora si trasmettono, ma non possiedono la forza di venire a galla nella consapevolezza della vita e dei passaggi generazionali, né tantomeno di opporsi alla deriva attuale di una cultura prevaricatrice.

Il professore Indelicato propone, riconducendosi a studi precedenti sostenuti da autori come Cigoli, Scabini, Donato, Rossi, Greco, di reinserire nella trama dei rapporti generazionali ciò che sostiene la famiglia, i ruoli, i passaggi e il costituirsi, di conseguenza, di personalità forti capaci di accogliere e di donare la vita.

Bene, quindi. Ci sono stati dati dei doni, anche senza nostro merito, che formano in filigrana il grande ordito della nostra esistenza. Ce ne è uno, per esempio, a cui non prestiamo molta attenzione: quello di *essere*. Se io esisto, parlo, agisco, è perché oltre alla mia generazione c'è stata la generazione di mio padre e quella dei nonni: prima ancora di determinarci, siamo stati determinati, segnati. Veniamo infatti da molto lontano. Voci, aspirazioni e quant'altro aspettano come semi di essere risvegliati, portati a maturazione e a sua volta generare frutto. Poi ce ne è un altro: quello di *esserci*. Nel nostro io sussiste un noi che è la nostra grande sconvolgente eredità, quella di essere popolo.

Il triangolo sacro del donare – ricevere – ricambiare, non è soltanto una magica formula o una semplice triade di verbi, ma la struttura costitutiva della vita, perché nessuno si può fare da solo. Tra l'atto del concepimento e la nascita c'è un periodo abbastanza lungo e misterioso dal quale si forma la vita di noi tutti nel ventre di una donna. Ci sono più misteri dentro ciascuno di noi che non si trovano neppure nelle stanze dei servizi segreti delle grandi nazioni di oggi.

Perfino il più duro dei guerriglieri che combatte per una guerra di liberazione del suo popolo, rimane sempre un figlio e all'inizio della sua vita è stato anche lui un bambino di latte in braccio a sua madre.

A tal proposito, mi piace rievocare un fatto emblematico che avvenne a Roma il 4 ottobre 1992, Festa di San Francesco d'Assisi, in una sala della Comunità di Sant'Egidio, a Trastevere, durante il processo negoziale che portò poi alla firma dell'Accordo Generale di Pace tra il popolo mozambicano, rappresentato dai guerriglieri di quel paese, e i legittimi rappresentanti delle Nazioni Unite.

Dopo circa un anno e qualche mese di lunghe contrattazioni, la firma della pace sembrava ormai essere raggiunta, quando improvvisamente tutto si arenò e inspiegabilmente l'Accordo di Pace fu messo in serio pericolo. Come ultima chance, gli amici della Comunità, rovesciarono sui rudi tavoli delle trattative in corsa una petizione di pace, raccolta in precedenza tra gli abitanti del Mozambico rimasti vivi, dopo 17 anni di una guerra civile che aveva fatto più di un milione di morti.

I duri guerriglieri si trovarono davanti ad un fatto da loro non previsto: vedere con i propri occhi la volontà popolare del paese, espressa dai superstiti, rimasti vivi per miracolo. Era la voce dei padri, delle madri, delle sorelle e dei fratelli che chiedevano la pace, la fine della guerra.

Il caso volle che il capo dei guerriglieri, prendendo tra le mani la petizione, vi riconoscesse la firma dei propri genitori e a quel punto, alquanto scosso ed emozionato per aver visto coi propri occhi la volontà espressa dal padre, accettò di firmare e di stipulare la pace deponendo le armi e convincendo tutti gli altri a seguirlo. La pace fu firmata unicamente per la forza dei legami generazionali, mirabilmente posti tra quel triangolo sacro del donare – ricevere – ricambiare nel cuore della vita.

Se i pozzi dell'esistenza non venissero continuamente avvelenati, come avvenuto in questi ultimi decenni, nei quali tutto è stato vilipeso e deriso, la cultura del dono, con la sua ricchezza di legami e di promessa di un futuro migliore, continuerebbe ad assicurare al nostro popolo la soluzione non magica dei problemi ma quantomeno quella migliore o più soddisfacente. Se la campagna non è stata completamente abbandonata, se tantissime attività ed aziende sussistono ancora, il più delle volte, è per quella voce del padre rivolta al figlio di soprassedere ad ogni cosa e di portare avanti il sogno della famiglia. Per fare il bene bisogna conoscere il bene e perseguirlo con tenacia antepo-
nendo ogni cosa di fronte ad esso.

Chi scrive, non si vergogna di raccontare un particolare significativo della sua vita.

Il 23 marzo 1995 fu inaugurato ad Aciplatani, dove fui parroco, il Museo della Civiltà Contadina, intitolato a Monsignor Angelo Calabretta, Vescovo di Noto, perché allestito nella sua casa natale e per questo scopo fu donata con grande generosità dalla sorella. Il Museo si pregiava di una collezione da me donata in memoria dei miei genitori contadini, dopo più di vent'anni di tenace ed appassionata ricerca, quasi certosina, dei vari oggetti del mondo contadino e artigianale riuscii a realizzare un sogno, anzi a saldare un debito nei confronti di mio padre contadino.

I debiti vanno riconosciuti e con amore e prontezza onorati, perché in ciò risiede la nostra vita e la stessa cultura equivale ad una superiore saldatura tra le generazioni.

A me era capitato di essermi allontanato dal mondo rappresentato dai miei genitori, per un influsso negativo dovuto ad una formazione ricevuta in seminario. Quando finalmente potei saldare quel debito, nello stesso tempo, ho potuto sperimentare con gioia la forza e la bellezza delle mie radici.

L'autore del libro, sapientemente, passa in rassegna le culture più rappresentative della nostra storia ed in esse riscontra la presenza e la ricchezza delle varie forme della cultura del dono: da quella greca a quella romana, da quella delle società più primitive a quelle più evolute; dalla cultura ebraica, soffermandosi sulla fiducia nella speranza dell'attesa a quella cristiana profondamente segnata dal dono dell'eccellenza che è Dio stesso, Gesù di Nazareth.

In tutte le culture, insomma, dalle più semplici alle più complesse, i verbi donare, ricevere e ricambiare sono coniugati in varie forme con l'effetto di trasmettere la vita e di propagarla, rafforzando il patto generazionale tra padri e figli.

Tutte le religioni accolgono in se questa legge naturale e la rafforzano come una testimonianza dell'anima umana di ogni cultura apparsa sulla faccia della terra. Possono cambiare le modalità, la forma, l'apparenza ma non la sostanza.

Alla cultura del dono ed alle sue varie forme si potrebbero applicare le parole di Tertulliano quando descrive le testimonianze dell'anima: queste testimonianze dell'anima quanto sono vere altrettanto sono semplici, quanto semplici altrettanto popolari, quanto popolari tanto

generali, quanto generali tanto naturali, quanto naturali tanto divine.

In tutto questo giocano un ruolo determinante l'apporto del Sacro e delle religioni che costituiscono il contesto, lo scenario, la matrice dei significati. Fermandoci, specificatamente alla cultura ebraico-cristiana che più di qualsiasi altra ha contribuito al formarsi della nostra cultura occidentale, essa ancora costituisce la riserva aurea di ogni possibile e matura costruzione sociale, generazionale, relazionale, dove l'umano, la storia, i rapporti, le culture, mantengono la loro autonomia e costituiscono una realtà prismatica, e, nello stesso tempo, si aprono a qualcosa di più grande, perché, per esempio, con la morte finisce la vita, ma non la grande promessa di non esistere anche oltre il tempo, di un per sempre, per sempre.

Tutto obbedisce ad un grande disegno e la misura alta della vita, espressa prepotentemente dalla cultura del dono, proposta in questa pubblicazione, attinge al serbatoio incommensurabile della speranza cristiana che non delude e che, coincidendo con Dio, fonda il suo per sempre, tra tutte le generazioni.

Tutto facile? No. Tutto scontato? No. E allora?

Il difficile o il bello della questione consiste nel fatto che anche la cultura del dono è invisibile agli occhi, soprattutto se questi sono sazi della cultura opposta dell'avere, perché l'essenziale lo si può cogliere unicamente con il cuore per dirla con la famosissima frase dell'autore del *Piccolo Principe*.

Il professore Mariano Indelicato invita i suoi lettori a mirare in alto, a superare e a vincere la globalizzazione della superficialità omologante della società di oggi e di edificare il futuro delle nostre comunità sulla cultura del dono della vita per trasmettere vita. Riporto l'ultima frase del libro, perché esprime compiutamente il progetto portato avanti in tutta l'opera: "È dalla cultura giudaico cristiana che provengono le qualità simboliche dei vari passaggi generazionali, dei legami di stirpe, dei legami di coppia e dei legami genitori figli. Il dono è il mezzo, il simbolo su cui si impermea e trova spiegazioni il mito d'origine che dà senso e direzione alla vita e alla morte"